Un consiglio: trattenete il respiro

L'aria diventerà presto molto più sporca
Le nuove regole di Bush consentiranno a chi produce energia di non preoccuparsi se inquina

ROBERT B. REICH

Dopo due anni di dibattito interno e di forti pressioni provenienti dal settore industriale, l'amministrazione Bush sta per annunciare delle nuove regole che permetteranno a centinaia di proprietari di vecchie centrali elettriche, di raffinerie e di stabilimenti industriali di fare dei lavori di manutenzione e di migliorie senza dover installare nuove attrezzature contro l'inquinamento. Il settore industriale ne è entusiasta. Gli ambientalisti sono furiosi.

Il Clean Air Act venne approvato inizialmente dall'amministrazione Nixon. Poi sotto la presidenza di Jimmy Carter venne introdotta una nuova legge: era necessario dotare le centrali elettriche e le industrie della migliore tecnologia di controllo dell'inquinamento a disposizione sul mercato. Sarebbe costato una fortuna a quei settori, ma si era arrivati a un compromesso. La legge valeva soltanto per le centrali elettriche e le industrie "nuove", non per quelle che già esistevano nel 1977, quando venne approvata questa modifica. Le vecchie industrie sarebbero state escluse. Anche se i proprietari dovevano svolgere la manutenzione ordinaria e applicare delle piccole migliorie per permettere allo stabilimento di continuare a funzionare, non avrebbero avuto l'obbligo di installare le attrezzature di controllo dell'inquinamento più moderne.

> Il settore industriale è entusiasta dell'iniziativa Gli ambientalisti sono furiosi

È proprio questo il problema. Mettiamo che una persona sia proprietaria di una vecchia centrale elettrica. Non vorrà certo pagare per dei sistemi di controllo dell'inquinamento se ne può fare a meno, giusto? E allora, non costruirà una nuova centrale elettrica. Manderà avanti la sua vecchia centrale finché potrà, con una manutenzione ordinaria e dei piccoli miglioramenti quando necessario. Una centrale nuova di zecca risulterebbe più efficiente. Si potrebbe gestire meglio l'energia, e anche ridurre l'inquinamento. Ma il nostro proprietario non ha intenzione di costruirne una, a meno che gli convenga.

E adesso arriva l'amministrazione Bush e dice: «Non vi preoccupate, interpreteremo l'espressione "manutenzione ordinaria" in un senso così ampio che potrete far diventare la vostra centrale elettrica praticamente nuova, senza dover installare un sistema di controllo dell'inquinamento».

È un bene o un male? In un'epoca di blackout e di pericolosa dipendenza dal petrolio mediorientale, abbiamo davvero bisogno di efficienza energetica. Per questo nella misura in cui questa legge spinge i proprietari a rammodernare le centrali elettriche e le industrie vecchie e inefficienti, è un bene. D'altro canto, visto il riscaldamento globale, abbiamo anche bisogno di un'aria più pulita. Ma questa nuova legge aumenta le scappatoie che permettono ai proprietari di evitare di acquistare dei moderni sistemi di controllo dell'inquinamento. Per questo è un male.

Il succo della questione è il seguente: avremo un'elettricità più efficiente, e questo forse porterà a un minor livello di inquinamento per unità termica. Ma non ci sarà il cielo più pulito che avremmo avuto se i proprietari fossero stati obbligati ad usare i migliori sistemi di controllo.

Ho un'idea migliore - è qualcosa che potrebbe incontrare il favore dell'amministrazione Bush e anche degli ambientalisti: creiamo una tassa sull'inquinamento, che i proprietari dovranno pagare a seconda di quanto inquinamento rilasciano il loro stabilimento o la loro industria. In questo modo, creeremmo una sorta di incentivo automatico per costruire impianti più efficienti e installare dei migliori sistemi di controllo dell'inquinamento.

> I proprietari di vecchie centrali e raffinerie potranno fare «migliorie» senza pensare all'ambiente

Ma non trattenete il respiro in attesa della risposta: o forse sì, sarebbe meglio, perché pare proprio che l'aria diventerà presto molto più sporca.

L'autore dell'articolo è stato ministro del Lavoro durante il primo mandato presidenziale di Bill Clinton

Copyright Ips
Traduzione di Sara Bani

Sagome di Fulvio Abbate

Mezza porzione

Dice che stiamo diventando tutti grassi, tutti lì lì per precipitare nell'obesità. Per convincerci della cosa ci mostrano puntualmente il filmato anonimo metropolitano dove si vede il marciapiede di città americana con la gente che cammina scoglionata: ci mostrano appunto i grassi e le grasse Made in Usa - ossia cittadini del benessere - che ciondolano con le borse della spesa in mano e la panza che gli strabocca sui pantaloni. Il sottotesto ufficiale è chiaro: avete visto? avete visto? Volete diventare come loro? Voi abitate in Europa dove c'è ancora un certo ritegno, dove il metabolismo non è impazzito del tutto, però il rischio cui andate incontro è questo che appare nel filmato, pensate quindi a come potreste ridurvi...

Uno, soprattutto dalle nostre parti segnate dal fatalismo, dopo aver visto quei servizi, si fa prendere dall'inquietudine ma anche dalla certezza che c'è ancora tempo prima di sbracare del tutto, già, uno pensa che sarà un problema delle prossime generazioni. E dunque: cavoli loro.

Ma veniamo al punto della questione. L'altro giorno apro il tg2 e, lì in coda, ci trovo un servizio sull'incubo-obesità in agguato, ma più esattamente ci trovo la soluzione. Ossia la mezza porzione.

Qualcuno ha infatti detto che per risolvere il problema, o magari semplicemente tamponarlo, basterebbe mangiare meno, meglio ancora, sarebbe il caso che i ristoranti diminuissero la quantità delle singole porzioni. Testuale. Dunque, basterebbe che una specie di decreto non scritto, o comunque qualcosa di simile, stabilisse la misura ideale della mezza porzione. Dimenticavo: lo stesso principio dovrebbe essere applicato alle bevande. L'Italia, in questa vicenda farebbe una gran bella figura, essendo la mezza porzione un concetto tutto nostro, un valore nazionale, l'ennesimo che riusciamo ad esportare.

Un discorso simile suggerisce subito una prima domanda rispetto ai prezzi: mezza porzione a fronte di un costo ridotto o piuttosto un conto invariato in nome di un ipocrita e apparente altruismo da parte del produttore e del gestore? La questione non è da poco, nel senso che, tanto per cominciare, esiste il libero arbitrio, sta dunque all'individuo decidere le quantità desiderate, non certo a chi troverà comunque il modo di lucrare su un provvedimento presentato come "benefico". In buona sostanza, accadrebbe quello che già succede in certi ristoranti ben selezionati, dove ti consegnano un piatto striminzito in nome di una conquistata consapevolezza del post-benessere. Io, in quei momenti, mi verrebbe voglia di sfasciare l'intero locale, diventerei come Godzilla, diventerei il vendicatore sanguinario di coloro che meritano la gioia di un piatto di pasta che sia davvero tale, e non l'ipocrisia di quegli altri che se le inventano tutte pur di fregarti sia i soldi sia la minuscola felicità che si risveglia alle ore pasti.

Maramotti

Pio La Torre, comunista di Terra e di Pace

SAVERIO LODATO

Era un comunista di Terra e Pace. Di quelli che c'erano una volta. Quando ancora c'erano "i comunisti", quando si combatteva per l'assegnazione della terra ai contadini, quando si scendeva in piazza per un mondo denuclearizzato, quando il mondo era diviso in blocchi, quando "la guerra fredda", ancor prima che un ossimoro coniato nelle cancellerie a ovest della cortina di ferro, definiva meravigliosamente una realtà molto plumbea.

Terra e pace: è stato questo il grande romanzo della sua vita che non fece in tempo a scrivere. Fu comunque questo il binomio vincente della vita, dell'impegno intellettuale e della passione, ancor prima che dell'attività politica, di Pio La Torre, deputato regionale, deputato nazionale, segretario regionale in Sicilia, sempre nelle file del Pci.

Binomio vincente si fa per dire, visto che proprio sulla seconda trincea, quella delle battaglia per il no all'installazione della base missilistica Cruise a Comiso, finì col lasciarci la vita (30 aprile 1982, falciato dal piombo mafioso insieme al fedele amico Rosario Di Salvo, a due passi dalla sede del Pci siciliano).

E non intendiamo fornire così una risposta alle ragioni del suo delitto che ancora adesso, ventuno anni dopo, restano avvolte nelle nebbie. Pentiti, giudici, indagini, processi, hanno fatto il possibile. Spesso qualcuno ha deragliato, spesso qualcuno ha fatto il furbo, ma questo delitto, indipendentemente da responsabilità individuali di questo o quell'investigatore, resta il classico delitto politico-mafioso che solo indagini alte, molto alte, potrebbero finalmente decifrare.

Purtroppo - e i nostri lettori lo dovrebbero sapere - non viviamo in tempi di Indagini Alte. Se pensiamo a quale impiastro sia diventata oggi la commissione parlamentare antimafia - per fare solo uno dei primi esempi che ci vengono a mente - a chi la presiede, alle tesi che porta avanti sul nodo cruciale di mafia e politica, non possiamo far altro che rassegnarci (ma lo diciamo, ovviamente, con ironia).

Può darsi che Pio La Torre sia stato ammazzato dalla mafia per avere fortissimamente voluto quella legge che portava il suo nome (insieme a quello di Virginio Rognoni, all'epoca ministro degli interni democristiano, oggi vice presidente del Csm) e che diventò la prima sonda lanciata dallo Stato nella immensa palude dei capitali mafiosi.

Può darsi che Pio La Torre sia stato spazzato via perché aveva messo in piedi, a distanza di quasi quarant'anni, un movimento di popolo per la pace, come in Sicilia non si vedeva dall'epopea contadina dell'occupazione delle terre.

Può darsi, ancora, che Pio La Torre sia stato ucciso dai mafiosi che volevano liberarsi di un ficcanaso scomodo e che, contemporaneamente, volevano fare - come si dice - con un viaggio due servizi: dare una mano alle lobby degli armamenti e ai circoli reazionari americani che - così come lui voleva fortissimamente la sua legge antipatrimoni - volevano - altrettanto fortissimamente - le loro basi missilistiche in Sicilia orientale.

Ma non è per rispondere a questi interrogativi - e sarebbe stato presuntuoso prefiggerselo - che Domenico Rizzo, presidente della Lega Regionale delle autonomie da lui stesso fondata, originario di Pedara, nel catanese, classe 1927 (medesimo anno in cui nacque La Torre - a volte le date parlano), ha scritto: "Pio La Torre" (sottotitolo: "Una vita per la politica attraverso i documenti") mandato in questi giorni in libreria dall' editore Rubbettino.

Rizzo - che di La Torre fu amico personale - (e che già sull'argomento aveva scritto con indiscutibile profitto), mette insieme un ritratto finalmente completo della vita di questo dirigente palermitano di Terra e Pace, una vita per tanti versa atipica e, oseremmo dire, sui generis.

Lo fa con puntiglio documentario, ricostruendo un curriculum che già all'età di otto anni appare segnato da condizioni di vita di miseria atavica (raccontò lo stesso La Torre: "Mio padre era un contadino povero… mia madre figlia di un pastore di Muro Lucano") e da una immensamente proporzionale volontà di riscatto.

Lo fa mettendo insieme numerosissime testimonianze: quella della moglie, Giuseppina Zacco, che per anni si disse convinta dell'esistenza di quella "pista interna" del delitto che a oggi non ha trovato conferme giudiziarie; quelle di dirigenti "eccellenti", da Enrico Berlinguer a Massimo D'Alema a Sergio Cofferati; quella di dirigenti siciliani come Simona Mafai ("La Torre era un uomo che pensava solo alla politica" ha scritto nel suo bel libro: "Un lungo incantesimo"), moglie di Pancrazio De Pasquale, che con Girolamo Li Causi e tanti altri ebbero un ruolo importante nella storia politica di La Torre sin dall'epoca dell'immediato dopoguerra e dell'occupazione delle terre.

Fra l'altro, Pio La Torre fu vittima di un'autentica persecuzione poliziesca nel 1950 e, arrestato per i moti di Bisacquino - comune agricolo in provincia di Palermo -, rimase in carcere per un anno e mezzo (mentre era detenuto gli morì la madre che non fece in tempo a vedere per l'ultima volta).

Lo fa - è sempre di Rizzo che stiamo parlando - non tacendo delle forti incomprensioni con le quali La Torre - spesso - dovette fare i conti all'interno del suo stesso partito.

Che ritratto di La Torre viene fuori dal libro?

Uguale a quello di chi ebbe la fortuna di conoscerlo. Uno che faceva politica parlando innanzitutto con gli altri. Uno che non le mandava a dire, come fece in commissione antimafia (ma era quella di fine anni '70) quando la relazione di minoranza a sua firma tirò in ballo - e profeticamente - quell'associazione a delinquere che lui aveva chiamato la "valigiò" (dai nomi di Vassallo, carrettiere che si fece miliardario col sacco di Palermo, e dei "politici" democristiani, Giovanni Gioia e Salvo Lima).

Uno che seppe restare comunista all' epoca del centralismo democratico senza trasformarsi in un algido burocrate.

Uno che amò la Sicilia e per la Sicilia si fece ammazzare.

Uno al quale il padre, a un certo punto preoccupato dalle sue eccessive intemperanze politiche giovanili consigliò garbatamente: "Dovresti cambiare idea".

E Pio La Torre gli rispose: "Manco per idea". (Perché La Torre, oltretutto, era anche spiritoso).

cara unità...

Chi dice io io io e noi cittadini

Maria Grazia Conti, Roma

Cara Unità,

Qualche settimana fa ho letto l'articolo di Marco Travaglio dal titolo: "Dargliela vinta o firmare per fermarlo" sul referendum promosso da di Pietro contro il lodo Schifani. Travaglio espone in modo chiaro e coerente la sua approvazione per la raccolta di firme. Va da sè che il coraggio di pensare senza calcoli, prudenze, ambiguità, di questi tempi, è dote non comune vista la pervicacia di argomentazioni di alcuni esponenti politici dell'opposizione che illustrano doviziosamente il perchè ed il percome dell'inutilità del referendum.

Sgomenta la triste logica che vuole l'uomo politico abbarbicato sulle sue posizioni convinto di "essere nel giusto" ... Questa modalità di pensiero (va detto) non è monopolio dei politici, ma a vari livelli dell'intera società.

Mi pare drammatica la rapida trasformazione dell'italico paese: terra di poeti, navigatori, santi in un paese di individualisti, equilibristi e disfattisti. Frenetici nel ruotare attorno al proprio ombelico, distratti solo in vista di una telecamera: una nevrosi collettiva da far tremare i polsi... Dall'avvocato rampante all'impiegata aspirante velina è un continuo mettere in scena il proprio IO.

IO penso...IO ritengo...IO sono ...IO ho...IO dispongo...IO propongo....in questo mare magnum di "IO galleggianti" non dovrebbe più sorprendere che un IO più eguale degli altri voglia rinnovare il miracolo di camminare sulle acque: ovviamente in mare aperto...

Mi conforta constatare che a fianco a questo bailamme, vivano cittadini che non hanno bisogno di realizzarsi perchè sono già reali. Dico ciò, poiché per alcune settimane, ho partecipato alla raccolta delle firme per l'Italia dei Valori e con me tanti altri volontari, a tal proposito, mi si è alleggerito il cuore nel vedere queste persone sfidare la calura estiva, sacrificare il tempo libero per ribadire l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge...

Non dovrebbe essere ovvio?!? Ho visto centinaia di cittadini avvicendarsi tra i banchetti per firmare, li ho sentiti argomentare in modo lucido e pertinente, senza paletti ideologici vagheggiare un Ulivo come struttura aperta e flessibile, capace di dare piena cittadinanza agli elettori, nonostante la sfiducia! Ebbene, mi piacerebbe pensare che questi cittadini, che leggono, partecipano, organizzano, siano le gambe del nostro paese. Non tenerne conto, svilendo la loro partecipazione alla vita civile è vergognoso.

Una lapide smemorata (e da rimuovere)

Carmine Pietrapertosa

Dopo gli anni di giovanile ricordo passati all'insegna del grido "L'immaginazione al potere" ecco che si annunciano, tra squilli di tromba e patetiche marcette, i paventati anni degli smemorati. Accade a Genzano di Lucania: uno sconosciuto e ridente paesino (nel senso che, non altro potendo, se la ride) abbarbicato sulle colline nord orientali della Basilicata. Qui, al cospetto del palazzo municipale, in Piazza Risorgimento e giusto di fronte a Via XX settembre (data storica del 1870 che ricorda l'ideale conclusione del Risorgimento Italiano con la caduta di Porta Pia), è stata da poco murata una lapide così intitolata: "18 NOVEMBRE 1935 - IVX". La lapide ha i caratteri dell'inopinato rinvenimento archeologico. Sembra, infatti, che sia stata recentemente scoperta in un oscuro deposito comunale, saggiamente lì gettata all'indomani del '45. Il marmo, oltre la citata data, reca poi un emetico scritto inneggiante al perpetuo ricordo dell'assedio subito dall'Italia. Il tutto è ornato da una pregevole opera d'arte in bronzo. Gli smemorati collocatori sanno che quella lapide magnifica le gesta del regime nel IVX anno dell'era fascista? Sanno che l'episodio cui si riferisce è il blocco economico contro l'Italia decretato a Ginevra dalla Società delle Nazioni a seguito della guerra d'Africa, scatenata dall'Italia per conquistare un miserevole "posto al sole"? e sanno che per quell'inutile follia a molti giovani (e tra questi, vari genzanesi) fu strappata la vita? Ahimè, non lo sanno. O forse sì, e meditano, a perpetua rimembranza dei (ne)fasti del ventennio, di promuovere un novello concetto di arredo urbano: lapidi marmoree con le storiche date che hanno caratterizzato il passato regime. Cosa ci si può aspettare per il futuro prossimo? Forse marmorei fasci littorii a mò di applique sui palazzi di governo? Se l'esibizione della lapide fascista non fosse "maldestra" ci si potrebbe perfino indignare, ma l'operazione è senza alcun dubbio maldestra, non adeguatamente meditata, posta in essere senza la consapevolezza della memoria.

Ed è la memoria di ciò che è stato, il desiderio di libertà, la coscienza democratica ad imporne la immediata rimozione.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**